

Le sfumature dell'eccellenza

28 /12/ 17

Nel corso degli ultimi venti anni molte università italiane hanno costituito Collegi o Scuole Superiori destinate a studenti particolarmente motivati e capaci, selezionati annualmente sulla base esclusiva del merito.

Un buon numero di queste iniziative sono nate sul finire degli anni 90 a seguito di accordi di programma con il ministero – all'epoca retto da Luigi Berlinguer – finalizzati alla «sperimentazione di percorsi formativi avanzati e di alta qualificazione diretti a integrare l'attuale offerta di studi universitari nella fase pre- e post-laurea». Scuole d'eccellenza furono così costituite in diverse università (Lecce, Catania, Pavia, tra le altre). Il Collegio Superiore di Bologna fu invece costituito autonomamente dall'Università di Bologna nel '99 con finanziamenti iniziali della Fondazione Cassa di Risparmio. In anni successivi scuole e collegi analoghi, anche con accordi con la Scuola Normale di Pisa, sono nati a Padova, Roma, Torino, Venezia, Udine e in altre sedi ancora.

Sicuramente ne dimentico qualcuno anche perché si tratta, nel complesso, di esperienze molto diversificate. Diverse sono le modalità di ammissione degli studenti (tutte per concorso), i requisiti di permanenza e i "benefit" concessi agli ammessi (residenzialità, borse di studio e via dicendo), come diverse sono le modalità di accertamento del profitto, l'organizzazione dei corsi integrativi e il modo di costituire il corpo docente. Questa grande diversità – che riflette la autonomia dei singoli atenei nella conduzione di queste importanti sperimentazioni – è forse anche una delle ragioni per cui le procedure di accreditamento ministeriale avviate con il Dm 338 del 2013 del ministro Profumo stentano a decollare. In fondo, l'idea stessa di individuare criteri comuni che consentano il riconoscimento ministeriale di queste iniziative è, in un certo qual modo, in contraddizione con il concetto di sperimentazione. Una sperimentazione formativa, per essere tale, deve riflettere le "condizioni al contorno" nelle quali viene implementata (dimensioni degli atenei, aree disciplinari, obiettivi strategici, presenza o meno di sponsor sul territorio ecc.) e deve essere coerente con gli obiettivi strategici dell'Ateneo. La diversità organizzativa è, in questo caso, un valore e va salvaguardata.

Alcune scuole hanno adottato in questa sperimentazione un modello che richiama quello della Scuola Normale Superiore di Pisa. Il modello "normalista" prevede che lo studente sia selezionato nell'ambito di una classe (scienze umane, sociali ecc.) e sia portato ad approfondire la preparazione con corsi aggiuntivi che possono anche avere carattere interdisciplinare, ma che sostanzialmente tendono a rafforzare la formazione specialistica.

Il modello alternativo, adottato per esempio all'Università di Bologna, è invece basato su un paradigma fortemente multidisciplinare. Il reclutamento degli studenti non avviene su base disciplinare e tutta la programmazione didattica è basata sulla "convergenza formativa": scelto un argomento, docenti di aree diverse concorrono a svilupparlo in lezioni rivolte a studenti di tutte le discipline. Si tratta di lezioni che si aggiungono a quelle curriculari e che si svolgono per lo più in orario serale e che prevedono esami, voti alti e tempi regolari come per i corsi normali. L'idea è quella di "costringere" lo studente a rimanere in contatto con temi anche molto lontani da quelli curriculari con l'obiettivo di mantenere vivo il ragionamento laterale e rafforzare la capacità di cogliere l'inatteso e generare nuove idee.

Questo tipo di scuola è quindi una sorta di laboratorio R&D della formazione dove l'università può assemblare "pacchetti formativi" innovativi, sperimentarli su un gruppo di studenti particolarmente bravi e motivati e, quando utile, estenderli a tutto l'ateneo.

Quale che sia il modello adottato – le differenze sono esse stesso un valore ed esistono anche soluzioni intermedie – scuole e collegi superiori non sperimentano solo nuove forme didattiche ma anche nuove forme di interazione tra studenti e studenti e tra studenti e docenti e anche tra docenti e docenti. Sono luoghi dove docenti di aree anche lontane, incontrandosi, mantengono vivo quel linguaggio comune che rischia di perdersi nell'isolamento disciplinare che affligge le nostre università. Anche per questo è importante che scuole e collegi siano in osmosi con i dipartimenti e coinvolgano ampiamente il corpo docente dell'Ateneo.

In questi tempi difficili per la formazione, sperimentano una "università a tendere".

La verità, vi prego, sull'Università

19 /12/ 17

In questi giorni le Università stanno raccogliendo le opinioni degli studenti sulle attività didattiche. A chi presenzia alle lezioni viene chiesto di rispondere a una serie di domande sulla qualità degli insegnamenti, sulla chiarezza espositiva del docente, sull'interesse verso la materia e sulle strutture a disposizione. È un rituale di valutazione che si ripete a ogni semestre. Prescindendo dal giudizio che si dà a un sistema di valutazione basato su una "istantanea" di un corpo studentesco che frequenta a piacere e che raramente studia durante il periodo di lezioni (si veda Il Sole 24 Ore del 27 dicembre 2016) si tratta di domande importanti. Importanti sono le conseguenze delle risposte, visto che sempre più spesso i risultati dei questionari sono utilizzati dalle "governance" degli atenei per assegnare risorse e/o riorganizzare corsi di studio e/o per le progressioni di carriera.

Ma cosa sanno veramente gli studenti dei loro professori e della loro università? Poco si direbbe. Non deve sorprendere. Il Paese intero non conosce la sua università. Lo si capisce dai commenti, dai social network, e anche dalle dichiarazioni di molti politici e dagli articoli di tanti giornalisti. Non ne conosce la struttura – si parla ancora di istituti e di facoltà e persino di assistenti universitari che non esistono più da quarant'anni – né la organizzazione – si parla di ricercatori e in quello intendendo tutto, dal dottorando, all'assegnista, al *postdoc* internazionale, al ricercatore di "tipo A" o di "tipo B", ecc. La confusione è tanta e il rincorrersi e accavallarsi delle norme sugli accessi e sulla docenza non aiutano.

Circolano idee confuse sulla didattica, e sulla stessa struttura dell'insegnamento, e quindi anche sui diritti e sui doveri degli studenti e dei docenti. Poco o nulla si sa della amministrazione e della organizzazione del lavoro del personale tecnico e amministrativo. Le notizie sugli stipendi dei professori e dei ricercatori e sulla struttura del lavoro universitario dal reclutamento alla pensione sono contraddittorie. Pagati poco, pagati troppo, poche tutele, troppi privilegi. Molti luoghi comuni alimentati a volte dall'ignoranza, a volte dai preconcetti, a volte dalla malizia.

E infatti sarebbe utile, prima ancora di chiedere agli studenti una opinione sui corsi, spiegare loro come è organizzata l'università. Non solo che cosa sono il 3+2, gli esami, o la laurea – queste cose le sanno – ma proprio come funziona l'università.

Diciamo agli studenti quante ore insegniamo e in quanti corsi, quante ore servono per il loro ricevimento e per la loro valutazione (esami, tesi, ecc.) e quante per preparare le lezioni e quanto tempo va nella ordinaria burocrazia, perché serve un Consiglio di dipartimento per certe decisioni, e un Consiglio di corso di studio o un Collegio di dottorato per altre. Che cosa fanno rettore, Senato accademico e Consiglio di amministrazione.

Mostriamo agli studenti le forchette degli stipendi del personale, dal dipendente di categoria C al professore ordinario a fine carriera (non "lordo ente", "lordo percipiente" ma il netto mensile, quello che finisce nel conto corrente, ecc.). Lasciamo che siano le studentesse e gli studenti a giudicare con la loro testa se sono stipendi alti o bassi. Lasciamo che li confrontino con quelli dei loro genitori. Spieghiamo la differenza tra un dottorando e un assegnista di ricerca e qual è l'importo delle borse e cosa è garantito e cosa no e come ci si procura i finanziamenti per fare ricerca.

Spieghiamo loro – con l'invito a raccontarlo a casa ai propri genitori – che le tasse che loro pagano contribuiscono per circa il 20 per cento del costo globale della università e che il resto è finanziato dai "tax payer" anche da quelli che non mandano figli all'università, anche da quelli che guadagnano poco. Chi paga le tasse garantisce, suo malgrado, l'università anche ai figli di chi le tasse le evade.

Raccontiamo loro come si "entra all'università" – e quanto tempo e quanta passione e quanta determinazione è richiesta. Spieghiamo come si passa da un gradino all'altro della carriera (concorsi e abilitazioni) al di là delle cronache dei giornali. Nel fare questo ricordiamo loro che l'Università non è solo malversazione e mal costume come può sembrare dai quotidiani e dai social. L'università dei capaci e meritevoli non va sui giornali, ma è in aula e nei laboratori tutti i giorni.

Se qualcuno sta pensando «tempo sprecato, tanto non gliene importa nulla», si sbaglia. Chi ha provato a farlo è rimasto sorpreso. Gli studenti sono curiosi. Provare per credere. La proposta è anche una provocazione. Tra le tante lezioni, perché non dedicare un'ora, anche una ora sola, per parlare di università con gli studenti ?

Cominciamo noi docenti a trattare gli studenti come componenti della comunità accademica e non come clienti. Avremo allargato l'area di conoscenza del "pianeta università" e li avremo anche messi nella condizione di comprendere meglio il lavoro dei loro docenti.

Atenei, ripartire da mobilità e job market

29/11/17

Quarant'anni persi forse no, ma quarant'anni di ritardo sì. La percezione di essere in ritardo traspare con chiarezza dai numerosi interventi nel forum aperto dal Sole 24 sul tema dell'università. Gli argomenti trattati nel forum sono stati tanti. Non voglio nemmeno tentare di riassumere il pensiero di altri. Aggiungerò solo qualche riflessione.

Il tema del "posto" - reclutamento e carriere e concorsi - è ovviamente tra quelli più discussi. Nei vari interventi si rafforza la consapevolezza che non è nei meccanismi concorsuali che sta la risposta alle esigenze di maggiore affidabilità del sistema di accesso all'università. L'etica viene spesso tirata in ballo, ma i richiami all'etica non evitano i comportamenti non-etici e nemmeno servono lacci e laccioli e norme progressivamente più soffocanti. Servono invece condizioni ambientali che rendano le cooptazioni sbagliate di qualche tribù universitaria (SSD) svantaggiose, controproducenti, dannose per il dipartimento o l'ateneo visti come insieme di singoli che, condividendo reputazione e risorse, vedono i propri interessi danneggiati da scelte mediocri o clientelari in settori anche lontani dal proprio. Una sorta di controllo sociale diffuso in cui la trasparenza è prerequisito.

Gli anticorpi più potenti sono tuttavia mobilità e "job market". Non ci può essere mobilità senza mercato e non ci può essere mercato senza la possibilità di negoziare con chi assume non solo il salario ma anche e soprattutto le condizioni di lavoro (spazi, collaboratori, strumentazioni ecc.).

Servono più ricercatori e più docenti, non c'è dubbio, ma cercare i migliori "sul mercato" nazionale e internazionale senza poter offrire condizioni attraenti e prospettive di crescita è uno sforzo vano.

Siamo comunque in controtendenza. Una maggiore capacità negoziale implica maggiore autonomia mentre l'autonomia universitaria è proprio quella che è stata riassorbita in questi anni anche a causa di molte cattive gestioni del passato. Giusto quindi, a mio avviso, provare a ragionare in termini di "autonomia modulata" sulla base della capacità dimostrata di usare bene le risorse ricevute dallo Stato. Su questa base si può chiedere allo Stato maggiore fiducia nell'università ma bisogna accettare di essere valutati.

E qui entra in gioco l'agenzia nazionale di valutazione, ANVUR, richiamata più volte, criticata, elogiata, vituperata. La valutazione è uno strumento indispensabile di governo delle risorse - tanto più se si vuole accrescere autonomia e capacità di attrazione degli atenei (virtuosi) - ma va combattuto l'"accanimento parametrico" che iperburocratizza il lavoro docente, sfianca i più attivi, e offre ottimi argomenti ai detrattori della valutazione.

Né va trascurato il fatto che la valutazione indirizza le scelte dei ricercatori. L'adattamento al requisito ai fini della carriera, o dei finanziamenti, può portare a scelte puramente opportunistiche che uccidono creatività e innovazione. Per questo è giusto ragionare anche in termini di valutazione ex-post ma stando attenti alla retroazione che nel nostro paese ha sempre tempi lunghi. Già ora è troppa la distanza tra scelte di governo (penso a Ministri, ma anche a Rettori e Senati e CdA e Direttori di Dipartimento ecc.) e conseguenze di queste scelte. Chi sbaglia spesso non paga, argomento che ha fornito una motivazione oggettivamente forte alla riduzione progressiva degli spazi di autonomia dell'Università.

Altro macrotema è quello del precariato. Il concetto di precario è tutto nostrano e figlio della stessa sindrome del "posto" che affligge le carriere verticali dei docenti. Se si sta nello stesso laboratorio per anni e anni, radicandosi e mettendo su famiglia, con un contratto rinnovato periodicamente si diventa necessariamente "precari". Se invece si usa il postdottorato per muoversi e fare esperienza ci si costruisce un CV e una propria personalità di ricercatore e studioso. Ma è un valore che può servire solo se c'è mercato del lavoro per la ricerca, appunto. La L240, introducendo i ricercatori a tempo determinato RTA (5 anni), RTB (3 anni) e le varie declinazioni ma senza meccanismi di incentivazione alla mobilità, ha *de facto* creato situazioni di "perpetua attesa" non di competizione positiva. Precari non si nasce, precari si diventa.

C'è poi il dottorato di ricerca che da oltre trent'anni vive schizofrenico tra l'essere anticamera della carriera universitaria ed essere terzo livello di formazione. Le aspirazioni al "posto" sono naturali e non peculiari del sistema Italia, ma in nessun altro paese uno studente di PhD è considerato un "precario da sistemare" con rivendicazioni parasindacali che trovano sponda in organizzazioni e partiti. Dietro a questo c'è tanta ignoranza e un tantino di ipocrisia. D'altra parte non siamo forse il Paese in cui si diventa "dottori" con tre anni di università? Un po' di confronto internazionale basterebbe, come dimostrano alcuni interventi nel forum, per capire perché al di là delle Alpi

siamo “incomprensibili” e ben poco attraenti come luogo per venire a formarsi nella ricerca.

Servono nuove risorse certamente, e tante, ma serve anche nuova razionalità nell’uso di quelle che abbiamo: dal rinnovo prioritario delle strumentazioni didattiche (troppi studenti apprendono dal “guardare e non toccare” oppure usando strumenti “vintage”), all’economia di scopo per laboratori didattici condivisi tra scuole superiori e università coinvolgendo dottorandi e postdoc in attività tutoriale (una vera formazione al lavoro), fino all’offerta formativa complementare definita su base regionale (non tutte le università devono insegnare tutto) in modo da evitare lo spezzatino delle risorse e sgonfiare la pressione su alcune sedi. Giusto chiedere aumenti e scatti ma ancor più giusto è mettere i decisori davanti alla responsabilità del rilancio della formazione basata sulla ricerca perché all’università, a differenza degli altri livelli della scuola, si fa ricerca.

Incidentalmente, questo rilancio potrebbe anche richiedere che Università e ricerca e trasferimento tecnologico tornassero ad avere un Ministero ad hoc come interlocutore diretto.

Il forum lo ha dimostrato: le idee per portare l’università italiana fuori dalla “buca di potenziale” in cui si trova non mancano, né le energie. Ma si avvicinano le elezioni. Fatta salva qualche operazione clientelare o qualche promessa populista poco verrà fatto di concreto. Anche se possono far stare meglio la gente, creare posti di lavoro e risolvere tanti problemi di un mondo che cambia, lo studio e la ricerca non portano voti.

Atenei, ripartire da trasparenza e mobilità

6/10/17

Quando il «Sole» ha pubblicato a fine luglio l’articolo sulla perpetua discussione sulle carriere universitarie con il sommario “Quarant’anni persi” sono rimasto sorpreso. Un titolo un po’ forte, ho pensato, ma si sa, i titolisti devono catturare l’attenzione del lettore.

Ne è nato un *thread* e gli interventi che ne sono seguiti hanno disegnato un panorama in chiaroscuro della nostra accademia con diverse sottolineature sui temi delle risorse, del blocco degli scatti, del reclutamento, del dottorato, della valutazione e dell’Anvur, ecc. Andava tutto bene, si stava riflettendo in modo utile – e certamente non solo sul Sole 24Ore – sul presente e sul futuro dell’università, sulla necessità di aumentare in modo significativo l’investimento in ricerca e didattica, e sul ruolo dell’università in una società colta, scientificamente e tecnicamente in grado di confrontarsi con i Paesi evoluti.

Poi è arrivata l’ennesima “concorsopoli”, con tanto – e questa è stata certamente la novità più eclatante – di arresti domiciliari e sospensione dal servizio per un numero ampio di illustri colleghi. Abbiamo ricominciato a parlare di concorsi, di ricorsi e di terapie più o meno fantasiose per “curare” questo male cronico della accademia italiana. E tutti i ragionamenti hanno fatto un salto indietro, come nel gioco dell’oca. Altro tempo perso ?

Proviamo a rispondere, ma prima, però, mettiamo in chiaro una cosa: l’università italiana funziona. A dirlo non siamo noi, ce lo dicono le valutazioni internazionali e ce lo dice la vasta rete di relazioni scientifiche che coinvolgono i nostri studiosi e ricercatori. E questo nonostante la scarsità di finanziamenti, l’obsolescenza di molte strutture e la irrazionale distribuzione delle risorse, le sacche di inefficienza, il numero stravagante di settori disciplinari, la burocrazia soffocante e in continua espansione, ecc...

Se normalizziamo i nostri risultati rispetto allo sforzo finanziario del Paese, alcune delle nostre università salgono tra le prime nel mondo. In termini di numero di pubblicazioni e di qualità delle pubblicazioni siamo addirittura superiori, nel confronto pro-capite, ai ricercatori di Paesi più avanzati del nostro. I nostri laureati sono ambiti all’estero e sono in grado di ottenere risultati enormi. Siamo un Paese “generoso”: investiamo molto nella loro formazione e non chiediamo nulla in cambio.

Dato questo doveroso riconoscimento al lavoro di docenti e ricercatori il problema dei concorsi universitari ci rimane incollato addosso. Ed è un problema che non risolveremo – nell’opinione di chi scrive e anche di molti altri commentatori – fino a quando all’università saremo costretti a “cooptare mediante concorso”. Costretti a praticare un ossimoro da una percezione errata del lavoro accademico.

Il professore universitario insegna e fa ricerca. È la ricerca il grande discrimine, la caratteristica peculiare, la grande differenza con i docenti delle scuole primarie e secondarie (ai quali non vogliamo togliere nulla, perché sono proprio loro a gettare le basi sulle quali noi costruiamo). Ed è proprio la ricerca che rende indispensabile la cooptazione: un ateneo, un dipartimento deve poter scegliere il tipo di competenza che serve perché i ricercatori non sono

Articoli pubblicati nel 2017

intercambiabili. È un concetto difficile da assimilare per chi non conosce le università del mondo o è legato a una visione burocratica della docenza.

Per questo è stato introdotto un passaggio a monte: la Abilitazione scientifica nazionale (Asn). Non un concorso (come purtroppo la maggior parte della stampa ha riportato commentando l'inchiesta di Firenze) ma una "patente" per accedere ai concorsi successivi banditi sulle necessità di ricerca e didattica dei dipartimenti.

L'Asn non è a numero chiuso, richiede che venga superata una soglia di qualità/quantità di produzione scientifica per potersi poi presentare ai concorsi. La mancata abilitazione preclude la possibilità di partecipare a qualsiasi competizione. È come la selezione per una gara sportiva internazionale, o per un concorso canoro. Solo se ti qualifichi potrai partecipare ai concorsi che verranno.

L'inchiesta di Firenze sembra spingere a rimettere tutto in discussione. La stampa e i social network sono pieni di commenti indignati, di polemiche e di proposte contraddittorie.

Non credo sia una buona idea rimettere tutto in discussione. Se lo facessimo bloccheremmo di nuovo il turnover universitario e aumenteremmo gli anni da buttare via. È tuttavia possibile agire da subito nell'ambito della normativa attuale su due "fondamentali" del reclutamento: mobilità e trasparenza.

Per incentivare la mobilità (e contrastare i rapporti di fedeltà accademica) è sufficiente eliminare l'oggettivo vantaggio economico per le casse degli atenei derivante dalla promozione di interni. Meglio ancora se si renderà vantaggioso chiamare ricercatori e professori da altre sedi con risorse ad hoc di mobilità e di installazione.

Per elevare il livello di trasparenza dei momenti concorsuali basta esporre i CV dei candidati – come le partecipazioni di matrimonio - in modo che tutti possano rendersi conto di quali competenze sono a confronto (e non si tiri fuori la privacy: sono concorsi per ruoli pubblici), chiedere referenze, e chiamare tutti i candidati a svolgere seminari pubblici dipartimentali. Chi partecipa potrà porre domande e valutare le risposte che riceve. Le commissioni decideranno in piena autonomia ma con maggiore *accountability*.

Non sono idee originali: si fa così in molti dei Paesi con i quali ci confrontiamo. Due "accorgimenti" semplici ma... elettoralmente impopolari. Eppure, da soli potrebbero contribuire ad arrestare una deriva che sta allontanando l'università italiana da quelle dei Paesi più avanzati.

Una vittoria che sa di autolesionismo 11/9/2017

L'argomento "numero chiuso" all'università tiene banco sui quotidiani. La sospensiva imposta dal TAR alla decisione della Statale di Milano di istituire prove di accesso per i corsi di area umanistica (lingue, beni culturali lettere, filosofia ecc.) è stata salutata da molti - associazioni studentesche, molti docenti, social networks ecc. - come una "vittoria". Il TAR in questo caso ha fatto quello che un pubblico, apparentemente vasto, desiderava: ha ristabilito il diritto degli studenti di iscriversi ai corsi che preferiscono, per i quali si sentono più portati e che meglio rispondono alla loro visione del futuro. Tutto bene quindi?

Domanda retorica.

Se vivessimo in un mondo ideale in cui la Cultura (ho usato la maiuscola appositamente) prevale sulle preoccupazioni umane e sulla necessità di procurarsi un salario decente una volta terminati gli studi potrebbe anche starci, ma così non è. Tuttavia parlare di sbocchi occupazionali e di salario non è un buon modo per affrontare il tema. Il problema c'è ed è enorme, ma spesso non supera la barriera cognitiva forse perché percepito come lontano nel tempo da chi si iscrive oggi. E nemmeno voglio tornare sul tema del deficit di laureati tecnico-scientifici in Italia (Sole 24 ore 14/6).

In questo intervento vorrei proporre un ragionamento diverso, forse addirittura più vicino al sentire di chi rivendica il diritto alla libertà di scelta. Assumiamo per un momento che il problema del "dopo la laurea" non ci sia e assumiamo che il sistema universitario sia organizzato coerentemente con il principio della libertà di accesso. C'è un immediato corollario: la pari dignità degli studenti davanti alla istituzione universitaria, cioè il diritto conseguente di ricevere lo stesso trattamento indipendentemente dal corso di elezione, sia esso chimica o filologia, lingue o informatica. Per gli studenti di scienze umane e anche sociali e giuridiche si tratta, in pratica, di poter contare su infrastrutture e docenza proporzionata alla domanda: aule in grado di contenere tutti gli iscritti, senza studenti seduti per terra o necessità di

presentarsi a lezione in anticipo per potersi garantire un posto a lezione, biblioteche, laboratori informatici, e sale studio adeguate, ecc..

Diritti simmetrici poi avrebbero i docenti. Non dovrebbe essere loro richiesto di fare lezione a centinaia di studenti ed esaminarne centinaia e riceverne centinaia e leggere centinaia di tesi. A questo fine il corpo docente dovrebbe avere una numerosità proporzionale al numero di studenti. In altre parole, in un sistema senza vincoli, la piena libertà di scelta degli studenti dovrebbe tradursi in una coerente espansione del corpo docente.

La pari opportunità deve poi essere garantita non solo in ingresso ma anche per la prosecuzione degli studi, vuoi che siano basati sul 3+2+3 (triennale, magistrale, dottorato) o sul 5 + 3 (ciclo unico di dottorato) il che implica che anche i posti di dottorato e il numero di borse di studio dovrebbero essere in proporzione, con i conseguenti problemi di sostenibilità finanziaria.

Se poi si tiene in conto anche l'altro "principio di libertà" dell'università italiana, cioè la partecipazione su base facoltativa alle attività formative (l'obbligo di frequenza esiste solo in corsi di laboratorio e nemmeno in tutti), con frequenza delle lezioni se e quando ritenuta utile, sostenendo gli esami quando si ritiene di poterlo fare e riprendendoli, se necessario, più volte fino al raggiungimento del risultato voluto, si può comprendere come diventi complessa la politica dell'uso delle risorse universitarie.

La contraddizione è palese. Nessun ateneo può pensare di avere un corpo docente (possibilmente non precario, s'intende) e infrastrutture in grado di seguire i flussi dei desiderata degli studenti. Nemmeno in una condizione di finanziamento molto più ampio di quello attuale.

C'è però un elemento che viene dimenticato nel dibattito "social" sul numero programmato. Esso non preclude, come qualcuno dice e scrive, l'accesso alla formazione nei settori delle scienze umane e sociali. Come avviene per tanti altri corsi dove esso esiste da anni, gli studenti non ammessi in una sede possono, se motivati, trovare spazio in altre sedi. Il numero programmato – eventualmente coordinato su base regionale - consente infatti di distribuire la richiesta su numero più ampio di sedi aumentando la qualità della didattica e "sgonfiando" la pressione enorme che viene caricata sui docenti nelle sedi / città con maggiori capacità di attrazione. In un sistema coordinato gli studenti avrebbero accesso a infrastrutture più adeguate e apprenderebbero meglio e ai docenti rimarrebbe più tempo per lo studio e la ricerca che è linfa vitale della buona didattica. Insomma, cambiando punto di vista, la "vittoria" sul numero programmato può anche apparire come un atto di autolesionismo.

L'Università e quell'ipocrisia della cooptazione per concorso 20/7/17

Mi sono laureato quaranta anni fa, nel luglio del 1977. Quaranta anni più cinque per la laurea, trascorsi quasi tutti nell'Università italiana. La cosa non è molto importate per i lettori ma mi dà il pretesto per alcune considerazioni retrospettive. Nel '77 la situazione occupazionale non era molto diversa da quella odierna. La disoccupazione giovanile era molto elevata e l'ingresso all'università molto difficile. Ieri come oggi, "rimanere" all'università era una chimera. Ieri come oggi, voleva dire, in primo luogo, avere una famiglia alle spalle in grado di supportare quella scelta per tutti gli anni di precariato e di incertezza che sarebbero seguiti.

In effetti, se dovessi tentare di riassumere quale sia stato l'argomento più presente nella discussione universitaria in questi quaranta anni non avrei dubbi. Non il diritto allo studio, non i programmi di insegnamento, non l'internazionalizzazione, non la valutazione, non i finanziamenti alla ricerca. Direi certamente il "posto".

Il denominatore comune di quattro decenni è stato il "posto". Nelle sue declinazioni: accessi, reclutamento, precariato, promozione, concorsi (e relativi ricorsi), idoneità, chiamate, scorrimenti, punti organico, budget, trasferimenti e, ovviamente, salari. Niente di male in tutto questo. Anche se qualcuno pensa (o gli viene fatto pensare) che l'università dei docenti sia il luogo della libertà e della assenza di regole, essere universitari è una professione complessa che richiede tanta passione. Il lavoro del ricercatore e del docente è spesso ben diverso da quello che viene immaginato (niente fine settimana, poche vacanze, caccia ai finanziamenti, poco tempo con la famiglia, giornate spesso di dodici ore, ecc.) ma è pur sempre un lavoro.

Negli anni, i parlamenti che si sono succeduti hanno varato numerose leggi per "razionalizzare" reclutamento e carriere universitarie. Ma nessuna legge, in quaranta anni, è riuscita a risolvere l'ambiguità di fondo del "posto" all'università: il concorso. All'università si entra per cooptazione ma siccome l'università è pubblico impiego è richiesto

Articoli pubblicati nel 2017

un concorso, ergo si entra per cooptazione mascherata da concorso. Intendiamoci la cooptazione accademica non è un male, tutt'altro. Ricercatori e studiosi non sono intercambiabili.

La assunzione diretta (spesso con abilitazione) è il metodo usato nella maggior parte dei sistemi universitari evoluti dove, però, chi coopta risponde alle istituzioni e alla comunità accademica nazionale e internazionale delle scelte fatte.

La cooptazione non funziona quando perde trasparenza e viene mascherata di oggettività da procedure concorsuali che spesso, fatta salva la forma, sollevano da responsabilità chi esegue le scelte. Il controllo di questa cooptazione, e dei meccanismi con la quale esercitarla, è quindi, da sempre, il "core business" di molta parte della comunità accademica italiana. Il vero potere accademico sta lì, difeso dai recinti dei settori disciplinari e dalle logiche di non-ingerenza tra aree nei Dipartimenti.

In quaranta anni tutto questo ha resistito ai governi e al mutare della situazione internazionale. Tutti i tentativi di modificare questo status sono falliti. L'Università italiana è prigioniera di queste regole e con essa il Paese. Questo male profondo della nostra accademia è, in ultima analisi, la causa principale del localismo e della mancanza di mobilità tra atenei, della assenza di un "mercato del lavoro intellettuale", dell'inesistente interscambio Università-industria, della scarsa capacità di attrazione internazionale, del precariato interminabile, del ridotto "valore di mercato" delle esperienze maturate in altri contesti (estero, aziende, pubblica amministrazione), e quindi della necessità per molti di trovare all'estero il riconoscimento del proprio valore.

Oggi, molti colleghi, e giustamente, lamentano il blocco degli scatti previsti dalla Legge 240 e considerano il perdurare della situazione una offesa al ruolo della docenza universitaria. Hanno ragione. Una *diminutio* intollerabile visto il ruolo sociale dell'Università. C'è chi ha minacciato uno sciopero per settembre proponendo lo slittamento delle sessioni d'esame. Ho pensato: "Ci risiamo. L'Università si guadagna le prime pagine con un argomento che porterà ben poche simpatie".

Le polemiche che ne stanno scaturendo in questi giorni sembrano darmi ragione. Sarebbe invece auspicabile che si avviasse un dibattito a tutto tondo sull'Università italiana.

Dovrebbero essere le forze produttive, la politica lungimirante, l'Europa stessa, i giovani ricercatori a chiedere al Parlamento (si noti: al Parlamento non ai Governi!) di mettere al primo posto investimenti seri nella ricerca, incentivi forti alla mobilità dei ricercatori e dei dottorandi, fondi di avviamento per chi si sposta, la liberalizzazione delle forme contrattuali, il superamento dei settori disciplinari che soffocano le possibilità di sviluppo interdisciplinare, l'ammodernamento dei laboratori e delle strutture didattiche. E poi, ovviamente, di discutere anche di scatti e di riconoscimenti salariali. È una richiesta ingenua. Ma la mia generazione è quella del "siamo realisti, esigiamo l'impossibile".

*Dario Braga è presidente e direttore dell'Istituto di studi avanzati dell'Università di Bologna

La cultura scientifica richiede più risorse 13/6/17

Poco più di un anno fa, su questo giornale, sono intervenuto sul problema della scarsa cultura scientifica in Italia. Questa penuria, oltre che ridurre la capacità di innovazione del sistema-Paese, sta aprendo varchi a fenomeni di rifiuto, quando non di demonizzazione, della scienza e dei risultati della ricerca. I danni cominciano a essere evidenti: dal tema vaccini, assurdo a livello di scontro ideologico/fideistico, ai comportamenti estremi degli ultras vegani, al ricorso a terapie alternative salvifiche (come il "metodo stamina"). Il recente caso del bambino morto per una otite "curata" con l'omeopatia è emblematico. La scarsa sensibilità scientifica è anche sfruttata da chi, alimentando le "grandi paure", trae vantaggio economico o politico.

In questo intervento tento una correlazione tra l'espansione di questi fenomeni oscurantisti – certamente non nuovi e non unici del nostro Paese – e il livello di diffusione della cultura scientifica. Come indicatore utilizzo quello del numero dei laureati in materie scientifiche pubblicato da Eurostat e prendo a riferimento Francia, Spagna e Germania, Paesi europei confrontabili con il nostro come impostazione socio-economica, struttura formativa di terzo livello e numero di abitanti. L'idea di partenza è che il numero di laureati misuri la capacità di attrazione delle discipline

scientifiche, e rifletta non solo la aspettativa di impiego ma anche la percezione della utilità della scienza rispetto ad altre aree del sapere. Per rendere più immediato il confronto tra Paesi con popolazioni diverse ho “normalizzato” il dato del numero di laureati di Francia, Germania e Spagna sulla popolazione dell’Italia. Se nel 2013 (anno della rilevazione Eurostat) i quattro Paesi avessero avuto esattamente lo stesso numero di abitanti dell’Italia (60,8 milioni di abitanti), i laureati sarebbe stati 362mila in Italia, 683mila in Francia, 417mila in Germania, e 529mila in Spagna. Il nostro Paese ha avuto in proporzione, 55mila laureati in meno della Germania, 160mila in meno della Spagna e ben 320mila in meno della Francia. Un dato inquietante per un Paese del G7.

Diamo ora uno sguardo alle diverse discipline. Eurostat raggruppa i laureati per settori affini secondo la “International Standard Classification of Education” (Isced). La percentuale di laureati in “*humanities and arts*” in Italia è stata del 16%, superiore a quello di Francia (9,4%), Germania (12,6%) e Spagna (9,3%). Nel confronto normalizzato queste percentuali si traducono in 58mila laureati in scienze umane in Italia rispetto ai 47mila, 49mila, e 54mila degli altri tre Paesi, in controtendenza rispetto al dato complessivo.

Nell’area “*social sciences, business and law*” l’Italia ha tanti laureati quanti la Germania e la Spagna e meno della Francia. Dove il confronto colpisce è nell’area “*sciences, mathematics and computing*” (che comprende anche fisica, chimica, biologia ecc.): solo il 7,7% dei laureati in Italia contro 9,5% della Francia, 14,5% della Germania, e 8,9% della Spagna che vogliono dire 28mila laureati in discipline scientifiche in Italia rispetto ai 65mila, 47mila e 53mila delle altre tre “pseudo-Italie”. Anche nelle aree “*health and welfare*” ed “*engineering, manufacturing and construction*” laureiamo, in proporzione, decisamente meno.

I dati Eurostat parlano chiaro: non è vero che l’Italia ha “troppi” laureati in scienze umane sociali e politiche, ma è sicuramente vero che ne ha troppo pochi nelle discipline scientifiche. Il nostro differenziale negativo di laureati arriva da lì. Inevitabile, a questo punto, correlare questi numeri con l’investimento nella formazione. Eurostat ci dice qual è la percentuale di Pil speso per l’educazione terziaria nei quattro Paesi: l’Italia nel 2012 ha speso lo 0,8% del Pil, la Francia l’1,3%, la Germania l’1,4%, e la Spagna l’1%. Affermare che abbiamo pochi laureati perché spendiamo poco in formazione è una inutile ripetizione. Più importante forse è prendere coscienza che il ridotto investimento colpisce la formazione scientifica e medica e tecnologica forse perché più costosa. Servono investimenti in strumenti e laboratori e personale tecnico a partire dalla scuola primaria e secondaria dove si indirizzano le scelte degli studenti e poi nell’università.

Ci pensino i ministri Lorenzin a Fedeli. Meno laureati scientifici non vogliono solo dire meno opportunità di crescita, vogliono anche dire un Paese più fragile e più esposto al contagio della anti-scienza. È un’emergenza. Come con i vaccini siamo andati al di sotto della “protezione di gregge”.

Se la burocrazia imbriglia i docenti

23/5/17

Che l’Italia sia un Paese ad alto tasso di burocrazia è nella percezione comune a livello nazionale e internazionale. Una presenza pervasiva, capillare, a volte sfiancante che trasforma tutte le operazioni, anche le più semplici, anche le più ovvie, in *hiking* di alta montagna.

La Treccani ci dice che il termine burocrazia fu coniato all’inizio del XVIII secolo dall’economista francese Vincent de Gournay «per stigmatizzare la potenza crescente dei funzionari pubblici nella vita politica e sociale, che configurava una vera e propria forma di *governo dei funzionari*».

Intendiamoci la burocrazia non è il male assoluto, non è nemmeno un male per sé: abbiamo bisogno di regole e strumenti e abbiamo bisogno di qualcuno che governi queste procedure, i burocrati, appunto.

Di burocrazia si può parlare a lungo e la retorica è dietro l’angolo. Ma che succede se il burocrate non è più un essere umano ma un computer, o meglio un software, o una interfaccia web? La informatizzazione delle procedure viene sempre presentata come il viatico per la semplificazione e come la liberazione dal fardello dei moduli, delle firme e dei timbri e, perché no?, come un modo per ridurre il potere dei funzionari. Oggi tutto si fa “on line” e quindi maggiore tracciabilità, maggiore flessibilità, maggiore velocità. Ma è veramente così?

Articoli pubblicati nel 2017

La quantità di carta è da sempre paradigmatica dell'eccesso di burocrazia. L'uso dei "file" ha dematerializzato i documenti ma non li ha né semplificati né ridotti. Paradossalmente i documenti inviati per email, o resi accessibili online, mancando l'effetto di contenimento del costo di stampa e distribuzione, sono diventati lunghi il doppio o il triplo, aumentando il tempo richiesto per la lettura e la possibilità di errori interpretativi.

La burocrazia informatica è un ibrido della peggior specie. L'interlocutore è una interfaccia ottusa costruita sulle regole e sui regolamenti da applicare, spesso pensata più per la amministrazione che per il soggetto amministrato (una persona, una azienda). È una interfaccia, non una faccia, e quando qualcosa s'incepisce, o semplicemente quando l'interfaccia non si fa capire, non c'è modo di chiedere chiarimenti, né di "farsi rispettare" come utente.

In quanto docente universitario sono ovviamente preoccupato in particolare da quella parte della burocrazia che si riversa quotidianamente sul personale docente. Compiamo giornalmente un numero elevatissimo di operazioni burocratiche - tutte rigorosamente informatizzate - per gestire corsi di studio, esami, corsi di dottorato, richieste di finanziamenti, rendicontazioni, autorizzazioni, acquisti ecc.. Anche i processi di valutazione della didattica e della ricerca implementati in questi anni, per quanto importanti per il funzionamento e il finanziamento degli Atenei, si concretizzano in continue richieste di informazioni e dati: riesame annuale, riesame ciclico, abbandoni, autovalutazione, schede uniche, Vrq ecc.. È un fatto che gli atti amministrativi richiesti ogni giorno ai docenti si sono moltiplicati a dismisura. Una vessazione continua anche se va detto che c'è chi sembra trovarsi a proprio agio tra indicatori e parametri e "punti di attenzione": una sorta di "sindrome di Stoccolma".

A questo punto qualcuno penserà: «Ecco un altro professore universitario che snobba il lavoro amministrativo e che (quando non pensa ai fatti propri) vorrebbe occuparsi solo di insegnare e fare ricerca».

Al "flamer" di turno offro un punto di vista alternativo. La burocrazia che viene riversata sulla docenza costa troppo ai "tax payers": il lavoro amministrativo dei docenti è superpagato, almeno 3-4 volte di più rispetto al mercato. Non solo questo. Una giornata di lavoro è quella che è: il tempo dedicato alla burocrazia comprime il tempo di docenza e ricerca.

Il risultato netto è straordinario: si paga l'attività di amministrazione molto cara, si riduce il tempo disponibile per assolvere i compiti per i quali un docente-ricercatore viene assunto, si riduce il fabbisogno di personale amministrativo vero e preparato e, ironicamente, si fornisce un ottimo alibi a quei docenti che non hanno voglia di impegnarsi bene in quello per cui sono pagati (lezioni, progetti, studenti, pubblicazioni ecc.). Insomma una situazione "lose-lose", altro che "win-win".

Più mobilità contro le facoltà-arcipelago 11/5/17

L'Università di Bologna ha pubblicato sul suo portale una "call for interest" per posti di professore associato o ordinario su alcune aree strategiche di ricerca dell'Ateneo. Altri Atenei stanno facendo altrettanto. "Call aperte" all'università sono una grossa novità. Si direbbero tentativi di contrastare la cronica tendenza all'"in-breeding" della nostra accademia che si riflette nel limitatissimo interscambio di docenti e ricercatori tra università e in carriere verticali (come quella di chi scrive) dalla laurea all'ordinariato nella stessa sede.

L'immobilismo accademico è conseguenza – inter alia - di sistemi di gestione delle risorse umane che favoriscono la promozione interna e rendono difficile (e sommamente impopolare) il reclutamento esterno ostacolando la nascita di un "mercato del lavoro" nell'ambito della ricerca e della conoscenza.

Ma l'immobilismo accademico non è il solo problema. È un fatto che le nostre università come uscite dalla L240 somiglino sempre di più ad arcipelaghi di isolotti grandi e piccoli – i dipartimenti disciplinari (chimica, biologia, matematica, ingegneria edile, ingegneria elettronica, filosofia, storia, lingue, economia, giurisprudenza, ecc.) - separati da tratti di mare non sempre navigabili. Anche i docenti che tengono insegnamenti "di servizio" su altre isole (per es. il fisico che insegna a biologia, l'economista che insegna a scienze politiche ecc.) hanno ben poco interesse ad andare oltre le ore di lezione previste dal corso. E i pochi dipartimenti a carattere interdisciplinare sono per lo più il risultato di "matrimoni di interesse" che di scelte culturali e quand'anche lo fossero hanno vita difficile al tavolo delle risorse quando si confrontano con grosse e compatte aggregazioni disciplinari.

Articoli pubblicati nel 2017

Le vecchie facoltà, con tutti i loro difetti, “costringevano” i docenti di aree diverse a incontrarsi periodicamente. Una conseguenza non una ragione d’essere, ma poteva così succedere che un giovane matematico si sedesse a fianco di una astrofisica, o che uno storico potesse incontrare un filologo. Oggi tutto questo non avviene più.

Senza correttivi l’isolamento aumenterà. Potrà sembrare uno scenario distopico, ma le popolazioni delle isole, mancando l’interscambio, finiranno inevitabilmente per sviluppare linguaggi propri e cesseranno definitivamente di comunicare con le altre isole. La “universitas” si ridurrà alla capacità negoziale delle rappresentanze elette nei senati accademici e nei CdA e/o agli algoritmi di riparto delle risorse. Le tendenze isolazioniste sono, per altro, rafforzate dal confinamento degli insegnamenti e delle carriere negli impermeabili settori scientifico disciplinari (Ssd) e dai meccanismi di valutazione su base strettamente disciplinare messi in opera negli anni recenti. L’interdisciplinarietà non ha comitati di valutazione e mal si inserisce negli indicatori più comuni. Poco conviene oggi a un giovane ricercatore esplorare territori di confine tra le isole disciplinari: rischia di non essere riconosciuto come figlio proprio né dall’una né dall’altra parte. Per non parlare della distribuzione di risorse: senza correttivi è praticamente impossibile fare affluire risorse umane o materiali in zone di confine al di fuori dei grossi raggruppamenti disciplinari. Nella nostra accademia l’interdisciplinarietà non ha “capacità contrattuale”.

Può sembrare un ossimoro, ma il mondo che cambia in modo esponenziale chiede non solo alta specializzazione ma anche capacità di cogliere le sollecitazioni, spesso improvvise e inattese, provenienti da altre discipline o dalla società. Siamo in grado di fare questo? In questo momento si direbbe di no. Scarsa mobilità, verticalità delle carriere, dipartimenti disciplinari, rigidità degli Ssd indeboliscono la capacità di risposta del sistema universitario italiano. Ecco perché bisogna intervenire incoraggiando e non reprimendo l’esplorazione di nuovi territori.

Bene quindi incentivare e premiare il reclutamento esterno, la mobilità e la installazione di nuovi docenti e nuove tematiche nei nostri atenei. Bene anche ricreare luoghi dove le diverse discipline possano incontrarsi e mantenere un linguaggio comune da utilizzare, laddove possibile, nella formazione degli studenti. È dall’incrocio di esperienze diverse che oggi nascono le risposte più innovative.

Anvur tra manipolazione e troppi parametri 12/4/17

Il fatto che il sito dell’**Anvur** (agenzia nazionale di valutazione dell’università e ricerca) sia da molti giorni irraggiungibile «per manutenzione straordinaria a causa di attività sospette di alterazione dei contenuti» è inquietante. La preoccupazione è duplice: da un lato, il blackout mette in evidenza la vulnerabilità del sito di una Agenzia Nazionale e dall’altro dimostra che c’è chi può avere interesse a manipolare i dati sulla valutazione delle università e della ricerca. Vista la durata del blackout c’è da pensare che le sospette manipolazioni dei dati possano essere severe.

Ovviamente c’è anche la possibilità che il blackout abbia origine da errori negli algoritmi e nelle modalità di conteggio che potrebbero aver condotto a pubblicare risultati non completamente corretti ma, in assenza di informazioni ufficiali, preferiamo non dare peso a questa ipotesi. *Honni soit qui mal y pense.*

L’incidente tuttavia merita una riflessione tanto più ora che anche il nostro Paese ha imboccato, finalmente e faticosamente, la strada della **valutazione come strumento per assegnare le risorse**. Chiaramente si è aperto un nuovo terreno di contesa e, forse, di manipolazione.

L’Anvur da diversi anni sta lavorando alacremente (anche troppo per alcuni, come dimostrano le continue polemiche e anche i tentativi di boicottare la raccolta di informazioni). Passi avanti importanti sono stati fatti ed è significativo che i vari governi che si sono succeduti non abbiano (fin qui) interferito più di tanto.

È anche chiaro come Anvur abbia dovuto, in primo luogo, colmare un enorme deficit di conoscenze sulle reali performance del sistema universitario, da qui la necessità di raccogliere dati alla fonte (università, enti di ricerca e singoli docenti e ricercatori) e di aggregarli in vario modo per valutare non solo le Università ma anche i singoli Dipartimenti, le aree disciplinari, i dottorati di ricerca, ecc.

Ava, Vqr, Sua-Rd, Sua-CdS, sono acronimi che ora imperversano nella vita accademica. La Sua-CdS, per esempio, dovrebbe essere funzionale alla progettazione e autovalutazione dei Corsi di Studio «secondo il principio della

Articoli pubblicati nel 2017

semplificazione e dell'efficienza delle procedure di inserimento dei dati» da usare annualmente e poi per il riesame ciclico triennale. La Sua-Rd punta alla raccolta delle informazioni sui prodotti della ricerca (pubblicazioni ma anche finanziamenti, e altre attività connesse alla ricerca) su base dipartimentale, mentre la Vqr (Valutazione della qualità della ricerca) valuta le università, i dipartimenti e i corsi di dottorato come somma della qualità della produzione dei singoli componenti.

Ciascuna di queste azioni si conclude con un'enorme quantità di dati aggregati sui quali costruire algoritmi con tanto di "stop loss" e di "stop gain" per la assegnazione delle risorse e di graduatorie di merito. Una valutazione senza volto che insiste sul singolo docente, perché è il singolo docente che insegna, fa ricerca, cerca di procurarsi finanziamenti ecc.

Peccato che il confronto sia, per ora, solo a livello nazionale, portando a sopravvalutare aree intrinsecamente deboli su scala internazionale. Prescindendo da questa, pur significativa, limitazione c'è da sperare che questa fase – necessariamente iperparametrica – sia rapidamente superata. Altrimenti, il rischio che si corre è che la valutazione si cristallizzi in un sistema rigido di parametri di soglie e di indicatori con cui riempire periodicamente fogli Excel e maschere informatizzate. In altre parole, bisogna evitare che la valutazione diventi esclusivamente un esercizio burocratico periodico perché l'apprezzamento della qualità della ricerca e delle capacità umane di una università non può essere ridotta esclusivamente a tabelle numeriche.

L'accanimento parametrico "sfianca" anche i più volenterosi e deresponsabilizza le strutture di governo degli atenei. Inoltre, non c'è nulla di più dirompente per un sistema di valutazione della inaffidabilità (reale o anche solo percepita) dei dati tanto più se utilizzati per stabilire graduatorie di merito ed assegnare premialità.

Non va dimenticato che la valutazione è anche un potente strumento di indirizzo: il sistema universitario, i ricercatori, le strutture dipartimentali rapidamente si adeguano alle richieste dei fogli Excel e modificano i comportamenti non già in funzione di un disegno strategico ma di una necessità tattica, quella cioè di meglio risultare alla prossima raccolta di informazioni di performance. I segnali ci sono già tutti.

Paghi, vieni, parli: il bluff dei falsi CV 28/3/17

La rivista «Nature» ha recentemente denunciato la chiusura, senza motivazioni ufficiali, del sito tenuto dal bibliotecario dell'Università del Colorado a Denver che elencava i *predatory journals*. Per *predatory journals* si intendono le riviste scientifiche nate con il solo scopo di catturare articoli. Tutte rigorosamente on-line e *open-access* (paga chi pubblica, non chi legge), queste riviste hanno in comune una home page accattivante e la promessa di pubblicazione rapida e con costi relativamente bassi. Il numero di queste riviste è enorme ed è in crescita, e gli inviti a pubblicare – che noi ricercatori riceviamo – sono ormai giornalieri. Il mercato è vastissimo e non si limita ai Paesi occidentali, ma coinvolge quelli a economia emergente ancora più di altri perché la competizione interna per le carriere nella ricerca è furiosa e la spinta a pubblicare è fortissima. Il messaggio trasmesso da queste riviste è "più paghi, più pubblici" che – incidentalmente – è esattamente il contrario di quella diffusione delle conoscenze che dovrebbe essere garantita dall'*open access*.

Ai *predatory journals* si aggiungono le conferenze internazionali costruite con analogo scopo. Così come le pubblicazioni, le conferenze su invito fanno parte dei qualificatori dell'impatto del lavoro di un ricercatore: un invito a parlare è un esplicito riconoscimento dell'utilità del tuo lavoro di ricerca, che merita di essere raccontato ad altri studiosi e ricercatori. Conferenze e seminari arricchiscono da sempre il curriculum vitae. Ma da un po' di tempo a questa parte il numero degli inviti che riceviamo è cresciuto a dismisura. Gli inviti arrivano per posta elettronica, ogni giorno e più volte al giorno: un autentico fenomeno di spam. Si tratta, in genere, di inviti a parlare a conferenze internazionali, volutamente organizzate in grandi città o luoghi esotici da comitati scientifici fatti per lo più – con le debite eccezioni – da scienziati poco conosciuti. Puntualmente viene richiesta una *plenary lecture* su un tema a piacere o la partecipazione al comitato scientifico della conferenza. Convegni di questo tipo hanno programmi scientifici vasti e costi di iscrizione elevati senza che, ovviamente, sia offerto alcun benefit agli *invited speakers*. Il format è quindi molto semplice: paghi, vieni, parli. Anche questo è un mercato. Il cliente è un ricercatore che, oltre a visitare un bel posto, compra la possibilità di esibire nel suo curriculum vitae un invito a parlare a una conferenza internazionale (titolo giustamente apprezzato, per esempio, a livello di concorsi di abilitazione). Trattandosi poi di

Articoli pubblicati nel 2017

conferenze su invito, è anche possibile farsi rimborsare le spese di partecipazione, così come può essere rimborsata la spesa della pubblicazione in una rivista *open access*.

Ma *predatory journals* e conferenze fasulle come scelgono chi invitare? Nulla di più facile con gli attuali motori di ricerca: è sufficiente individuare un macrotema attraente e incrociarlo con la produzione scientifica delle riviste qualificate e con le web page di università e agenzie di finanziamento, e in poco tempo si scopre chi è attivo scientificamente in un determinato settore. Più o meno tutto in automatico. Anche gli inviti sono “robotizzati”.

Pagando s'intende, quindi, è oggi possibile costruirsi un curriculum vitae di (apparente) tutto rispetto con inviti a conferenze internazionali e un lungo elenco di pubblicazioni a pagamento. Con l'espansione del fenomeno diventerà sempre più difficile individuare i *fake-CV* e separare “il grano dalla paglia”. Diminuirà inoltre, inevitabilmente, l'efficacia dei così detti parametri oggettivi, *impact factor* e *citation index*, usati oggi per valutare riviste e articoli, perché sarà sempre più difficile escludere in automatico dalla valutazione pubblicazioni scientifiche *open access* su riviste sconosciute sulla presunzione, che potrebbe rivelarsi errata, che contengano poca o falsa scienza. A complicare lo scenario si aggiunge la facilità del plagio per via elettronica: con semplicità taglia-e-incolla da articoli di riviste qualificate, o traducendo da altra lingua, si possono riproporre su qualche rivista *open access* risultati ottenuti da altri. Gli esempi clamorosi non mancano. Agenzie di valutazione e commissioni di abilitazione dovranno fare i conti con la perdita di solidità di automatismi basati su indicatori e parametri. Chissà? Forse si dovrà imboccare anche nel nostro Paese la strada delle scelte fatte alla luce del sole.

Un'alleanza contro le pseudo-scienze

Pubblicato il 2/2/17

Ciarlatani, gonzi, furbetti e fanatici sono sempre esistiti. Nessuna novità. La differenza straordinaria oggi sta nella possibilità di raggiungere simultaneamente e senza mediazione un numero enorme di soggetti.

Sono già intervenuto su questo giornale sulla diffusione via social network di atteggiamenti di rifiuto delle conoscenze e di sfiducia verso la scienza (“oscurantismo di ritorno”). Un diverso aspetto del problema è il dilagare del “populismo scientifico”, ovvero l'uso di informazioni pseudo-scientifiche per alimentare paure, diffondere teorie complottiste e/o prospettare cure salvifiche in nome della democrazia della rete.

Cerchiamo di approfondire. La prima considerazione è che sui social tutte le informazioni sono di pari livello, hanno la stessa dignità. Mentre libri e pubblicazioni scientifiche, prima di essere posti sullo scaffale o pubblicati, sono analizzati da esperti del campo, la rete – in modo falsamente democratico - non discrimina.

Un secondo problema è quello delle “fonti”. Una delle prime cose che si insegna a uno studente è l'importanza della bibliografia per porre il risultato ottenuto nel contesto del lavoro fatto da altri. Il contesto scientifico è fondamentale per avviare nuovi studi senza correre il rischio di ripetere qualcosa che già è stato scoperto, pensato, sperimentato o pubblicato prima. L'informazione in rete, scollegata dalle fonti, o con fonti inesistenti, è presentata come verità assoluta, anche se spesso priva di paternità, rendendo estremamente difficile, se non impossibile, la distinzione tra vero, parzialmente vero, e falso.

Un terzo elemento da considerare è il valore commerciale dei temi di grande richiamo (vaccinazioni, terapie contro i tumori, alimentazione ecc.). Siti costruiti ad hoc sono in grado di promuovere e raccogliere donazioni on-line: è sufficiente qualificarsi come centro di ricerca o fondazione e costruire una bella home-page per campagne di fund raising incontrollate. Anche qui la rete non discrimina. A questi meccanismi, che fanno leva sulla ingenuità e sulla mancanza di strumenti critici di larga parte degli utilizzatori della rete, si aggiunge il fatto che molti siti associano pubblicità commerciale (vera) a notizie false o prive di sostanza, meglio se eclatanti e controverse.

C'è poi il ruolo della stampa, soprattutto on-line, che spesso accredita notizie senza verifica scientifica al solo scopo di aumentare il numero di “clic” e di condivisioni, agendo spesso da propagatori di informazioni sbagliate. Il giornalismo d'inchiesta, quando c'è, contribuisce invece in modo fortemente positivo alla battaglia contro la pseudo-scienza. Nel 2013 Alison Abbott di Nature svelò che nel brevetto del metodo “stamina” (metodo poi bocciato dal

Articoli pubblicati nel 2017

comitato di esperti nominati dal ministero) erano state usate immagini già pubblicate da altri ricercatori e riguardanti argomenti completamente diversi.

Analogamente, fu il giornalista Brian Deer a svelare gli errori di metodo - e il conflitto di interessi ad essi correlato - nei dati contenuti nell'articolo di Andrew Wakefield sulla connessione tra vaccino trivalente ed autismo. L'inchiesta che ne seguì portò all'espulsione di Wakefield dall'ordine dei medici britannici e al ritiro dell'articolo da parte della rivista Lancet. Nonostante questi risultati e la condanna generalizzata del mondo scientifico si continua ad alimentare false notizie, che allontanano le famiglie dalle vaccinazioni con conseguenze che cominciamo a vedere, e a prospettare e vendere pseudo-cure salvifiche facendo leva sulla sensibilità dei malati e dei loro parenti.

L'ultimo attore, e non di minore importanza, è la politica. La distribuzione delle interrogazioni parlamentari sulle "scie chimiche" è abbastanza bipartisan; un po' meno bipartisan sono le posizioni sui vaccini, anche se si è evitato per poco che il film Vaxxed, contro le vaccinazioni, fosse proiettato al Senato della Repubblica. Anche le pseudo-terapie contro i tumori, per l'innegabile impatto sociale, attraggono molto interesse tra i parlamentari, e non sono mancate iniziative a sostegno di questa o quella terapia "home-made" e iniziative estemporanee per finanziare studi clinici giudicati inutili dalla comunità scientifica.

Il corto circuito è completo: pseudo-scienza, interessi economici, interessi elettorali e una piattaforma per raggiungere in modo virale milioni di persone. Però la rete esiste. Anche il telefono rappresentò un cambio di paradigma nella comunicazione tra persone, e fu così per la televisione, e così oggi è il web. Indietro non si torna. Che fare?

Trattandosi di contagio virale la prevenzione è tutto. Servono igiene e anticorpi. L'igiene dipende molto dalla possibilità di rendere svantaggioso per media e politica la diffusione di informazioni non supportate da ricerche attendibili e svantaggioso per la grande pubblicità investire "turandosi il naso". Gli anticorpi possono venire solo da una diffusa cultura scientifica, compito della scuola e dell'università. E poi ci sono i "vaccini on-line" cioè la sistematica immissione di informazioni corrette e comprensibili negli stessi canali usati per diffondere la pseudo-scienza. E' un impegno aggiuntivo di divulgazione efficace al quale sono chiamati oggi i ricercatori e che deve avere il sostegno aperto della buona politica.